

DOPPIOZERO

L'apocalisse è quello che c'è già ?

[Federico Montanari](#)

28 Maggio 2014

Come tutti sanno, e i commentatori hanno sempre sottolineato, anche all'interno dello speciale di *doppiozero* dedicato ad *Apocalittici e Integrati*, il libro di Eco ha fatto epoca. Per il titolo/slogan (come, del resto, per il primo libro, *Opera aperta*; ed Eco, riporta nella sua famosa e sempre ricordata prefazione, che il titolo fu, sintomaticamente, invenzione dello stesso editore, Valentino Bompiani). Slogan che, al tempo stesso, sintesi di un vero e proprio programma di ricerca, dettando la linea per gli studi massmediologici a venire: seppure in una prospettiva del giovedì prossimo, vista la rapida trasformazione della materia, come metteva in guardia lo stesso Eco, e come ci ricorda Marrone.

E per aver dato la sveglia, o aver segnalato, ad una, a quanto pare, catatonica, prima che catodica, Italia degli anni '60, in vista di eroici ed erotici risvegli. E quindi via da Claudio Villa, perlomeno verso un Bobby Solo per la prima volta in playback a San Remo; e poi vai con Modugno, e la nuova musica leggera, sotto l'influenza di chansonniers e di crooners, cool jazz e tempi terzinati; alla critica della traduzione di *If I had a hammer* del sovversivo Pete Seeger, nella versione bambocciosa per Rita Pavone; alle proposte di analisi, contro pubblico e critici moralisti e retrogradi, della musica in scatola, della ricerca elettronica e della musica concreta di quegli anni; e di qui le considerazioni sull'uso dei primi effetti speciali, eco magnetica, in musica. Fino alle prime analisi del discorso della diretta televisiva, e dell'articolarsi dei possibili generi televisivi.

O, ancora, le anticipazioni di quelle che saranno poi le due vere ossessioni teoriche di Eco, a partire da una critica delle teorie estetiche: lo studio dei tipi e delle tipizzazioni (dei personaggi, delle situazioni narrative, dei luoghi: dai romanzi, ai fumetti, ai gialli); così come la prefigurazione, a partire dagli studi sull'estetica della ricezione, di una teoria del lettore e dell'interprete. Infine, quelle che ancora oggi sembrano essere delle vere chicche: prefigurazione dell'idea di traduzione fra linguaggi, fra il filmico e il televisivo, fra la musica e la tv; allo smascheramento delle assiologie, nella fantascienza distopica, o delle ideologie nel fumetto, già esso stesso carico, non solo di citazioni, ma di traduzioni inter-semiotiche, con il linguaggio del cinema: fra sguardi, punti di vista, soggettive, ritmi.

Fino alla riarticolazione del concetto di iconosfera. E, di qui, fino ad una prefigurazione fantascientifica e visionaria dell'idea di mutante: figura del cyber e di tutte le reti a venire. Dunque: apertura, non di uno, ma di molti vasi di pandora dei consumi culturali a partire soprattutto dagli studi sociologici statunitensi e sui mass media, incrociati, e sta anche nell'incrocio la forza innovativa del libro, con le teorie estetiche europee, e le nascenti semiologie strutturali sotto gli incerti occhi delle scienze umane e delle, allora, nascenti discipline della comunicazione e degli studi culturali. Certo, tutto questo è fondamentale.

Tuttavia, oltre a fare epoca, e a proporre delle vere e proprie illuminazioni profetiche, che cosa ne abbiamo fatto, o meglio, che cosa ne avremmo potuto fare dell'arco-opposizione slogan? Fra abissi dell'apocalisse mediale e destino neg-entropico di una appiattita curva integrativa? Abruzzese, negli interventi di questo dossier di *doppiozero*, fra i pochi che, quanto meno, accenna ad una messa in questione dell'opposizione fra le due categorie. E parla della necessità di negarla in una congiunzione oppositiva, sin da allora (con apocalittici rivelatori, e integrati abitanti del mondo). Ma forse, allora (e oggi?) le due categorie non sono che soglie: e quindi avrebbero dovuto e potuto essere attraversate molto di più volte; ed in entrambi i sensi.

D'altra parte, lo stesso Eco sembra, a volte, schizzare possibili figure intermedie, ed altre ancora a venire. (Forse, un sano quadrato semiotico, con spruzzata di dinamismi processuali, sarebbe stato, con senno, e senso, del poi, perlomeno utile, ed auspicabile, per sfuggire a rigidi binarismi). Quella figura dell'apocalittico fiammeggiante, una delle possibili. Ma allora si potrebbe pensare anche all'integrato debordante, all'apocalittico riottoso, o a quello in via di integrazione?

Infine, le diverse edizioni del libro sono state segnate in modo alternativo, dai passaggio generazionali e passionali, anche rapidi, e a distanza di non tanti anni. Ancora una volta, Gianfranco Marrone sottolinea della sua edizione: del 1977, dice, del prossimo avvento di tristi figure in P38. Anch'io come lui, mi permetto ma come lui non volendo piegarli su uno sguardo ombelical-generazionale di ripensare, dalla mia propria copia di *Apocalittici*. Di un altro, di pochi anni dopo, 1977, anzi di una ristampa del 1978, mal letta, e a fatica, negli anni seguenti, mal digerita, e poco riletta; anche rispetto agli altri libri di Eco. Consigliata da prof. di inglese in odor di strutturalismo, in prima liceo, con cortocircuiti con i fratelli un po' più grandi, già in vena di Alice e di Deleuze.

E dei riverberi di una rivolta appena avvenuta. Oggi, uno scrittore, leader e fiero avversario di allora, Franco Berardi Bifo, direbbe che, forse, in fondo, ha avuto ragione Eco. Tuttavia e al di là, evidentemente, del lavoro di innesco culturale compiuto da questo libro perché mai, allora come oggi, pensare che vi siano apologeti da un lato (con il loro errore, del ritenere che la moltiplicazione dei prodotti dell'industria sia di per sé buona?) E apocalittico-aristocratici dall'altro (con il loro errore di pensare che la cultura di massa sia radicalmente cattiva?) E noi bravi critici/analisti nel mezzo? Cosa manca e manca questa separazione, che sembrava mantenere le categorie di superiore, medio e inferiore, seppure fra le virgolette degli utilizzatori?

Manca, di situazionismo e dei suoi *detours* fra, anche fra le due categorie (appunto i segnalatori apocalittici e gli abitanti della città, che ne colgono i segni silenti), manca, con lettura retrospettiva, di de Certeau e delle tattiche e strategie di resistenza: cioè, manca, quindi, di *Resistance through rituals*, degli allora nascenti cultural studies anglosassoni, proprio a cavallo degli anni di quelle edizioni. Studi certo, ancora una volta con il senno, e segno, del poi che sono direttamente connessi ad un altro 1977: quello del punk inglese e americano.

Dove si collocano questi, dell'iconoclastia, della semioclastia, della messa in pratica del *do it yourself* e dell'anticipazione di autoproduzioni, dei makers e media dal basso? E infine, oggi, dove stanno le forme, gli oggetti e le pratiche seriali della rete e del *deep-remix* attuale? Che continuamente, nel riprodurre se stesse, oggetti al tempo stesso midcult e teorici, sono non soltanto per nicchie di *nerds* in *fandoms*, ma per nuvole che si spostano nell'attuale iconosfera? Stanno in mezzo, sopra o sotto? Ecco,

provare a ri-ripensare, ancora una volta, a vampiri integrati e ad apocalittici paciosi. Magari, proprio come in quella rivista americana degli anni '60 di quarta ordine, come descritta da Eco, che pubblicava racconti "per aiutarvi a diventare vampiri". Ma comunque, pi  in generale, pensando al manicheismo come lotta, dunque legame, fra opposti.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio " grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

